

Milano aprile 1945

Un'esperienza di
mamma Teresina



**Teresina e la sua mamma
in una foto dell'epoca**

Chiedete a qualcuno di raccontarvi che cosa sia successo a Milano il 25 aprile 1945.

La risposta, 99 volte su 100, è quella confezionata dall'ideologia:

Le bande partigiane attaccano contemporaneamente le città occupate, dove la popolazione civile insorge, e vaste zone dell'Italia settentrionale e molte città vengono liberate dai fascisti e dall'occupazione dei nazisti. Poi arrivano le truppe anglo-americane che, dopo avere superato l'ultimo ostacolo della Linea Gotica in Toscana, incalzano le truppe tedesche in ritirata nella pianura Padana. Il 25 aprile 1945 i partigiani liberano Milano.

Solo una volta su 100 si trova chi azzarda la sua versione, basata su ciò che ha visto:

Gli anglo-americani liberano l'Italia spazzando via le ultime resistenze dei Tedeschi. In vista delle maggiori città, e Milano non fa eccezione, si arrestano e lasciano che siano i partigiani a entrare

per primi, a significare che si tratta di una liberazione da parte degli Italiani e non di una conquista degli Alleati.

Del resto è proprio quello che è successo alla fine della seconda Guerra del Golfo. I telegiornali hanno fatto chiaramente vedere un soldato americano costretto ad ammainare la bandiera a stelle e strisce, che aveva appena issato su un monumento di Bagdad, per simboleggiare che la caduta di Saddam era una vittoria dei “ribelli”, non un’annessione da parte dell’America.

* * *

Comunque la si pensi, all’indomani della Liberazione, i milanesi incominciano a uscire nelle strade per festeggiare, per procurarsi un po’ di cibo, per vedere com’è la città o, meglio, com’è ridotta la città.

Qui un enorme buco, là un terrapieno, dappertutto macerie. Non li avevano mai visti neppure Teresina e la sua mamma. Eppure conoscono bene la zona in cui abitano da anni.

Là dov’era una casa, un palazzo di quattro piani in cui abitavano dei conoscenti, c’è sì la traccia di una casa, ma la casa non è più la stessa: porte sfondate, cucina e camera a cielo aperto, come oggi si vede nei giocattoli che mostrano in

miniatura i vari locali della casa della bambola, ma ancora arredate come se i proprietari avessero deciso di mostrarle ai passanti.

Sembrava che alcuni avessero deciso di mostrarlo, l'interno delle loro case, per un eccesso di vanità, bell'appartamento di milanesi, ma forse i milanesi proprietari erano morti nello sconquasso del palazzo, o erano fuggiti, oppure erano là a guardarle, la loro camera e la loro cucina, ancora con il segno della stufa e le piastrelle bianche tutt'intorno.

E Teresina, giovane e vivace, poco più che ventenne, crede di averli visti, i proprietari: sono i loro conoscenti, con i vestiti sdruciti e con gli occhi gonfi di lacrime. Ma nel salutarli si accorge che non hanno più lacrime da versare, sgomenti al vedere quella loro casa di bambole ignuda, impresentabile, spudorata, quasi si vergognassero a tenerla in mostra come se fossero loro stessi ignudi, impresentabili, spudorati.

Anche a Teresina spuntano le lacrime, ma continua a seguire la mamma, forse avvezza a tanto dolore, forse non ignara che la loro casa era rimasta indenne, forse preoccupata per la penuria di cibo.

Ma il ricordo corre alle case distrutte di via de Castillia, un cumulo di macerie dalle quali pro-

vengono, sempre più deboli, le voci dei rifugiati nelle cantine, senza che si possa fare nulla per soccorrerli. E il brivido l'assale, pensando al rischio corso quella volta che dal suo "rifugio" - una cantina buia e piena di scarafaggi attrezzata con qualche panca - aveva sentito il fragore delle bottiglie rotte del bar limitrofo, squassato da una bomba caduta lì vicino.

Aveva visto anche comportamenti odiosi: il lato meschino dell'umanità si manifesta nel piccolo episodio degli abitanti di una casa in fiamme che gettano i materassi dalla finestra per salvarli e dei vicini accorsi in strada per rubarli!

Proseguono per la loro strada. Ma qual è ormai la loro strada, confusa fra tutte le strade dissestate di Milano, una Milano martoriata come tutte le città italiane? Al centro della loro via c'è un enorme cratere. Lo ha scavato una bomba incendiaria miracolosamente inesplosa, mentre una simile, cento metri più in là, aveva ucciso una compagna di scuola di Teresina pochi mesi prima.

Teresina non ricorda se la bomba sia stata estratta, quando l'asfalto è stato riparato. Ancora oggi si trovano bombe inesplose in occasione di scavi. Finirà mai questa maledizione?

Teresina e la mamma si dirigono a piedi verso il centro, ma si arrestano quasi subito per il gran vociare della folla:

*Hann ciapà el Ranin. Hann ciapà el Ranin.
Hinn stà quei della Bietolini.*

Teresina intuisce che “quelli della Bietolini” hanno preso un certo *Ranin*. Ha paura ma è curiosa, come lo sarà per tutta la vita.

E la curiosità vince la paura. Dopotutto, non è peggio di quella volta che un aereo, maligno, si era abbassato a mitragliare il tram sul quale si stava recando al lavoro. Si ferma a guardare. Del resto si era fermata a guardare anche i morti fucilati sul *Ponte della Sorgente* (oggi cavalcavia don Bussa). Sa che in quei giorni si verificano esecuzioni sommarie e si consumano vendette contro fascisti, repubblicchini e collaborazionisti, ritenuti autori o complici di violenze commesse negli anni del regime e dell'occupazione.

Alcuni partigiani - uomini, ma in quei giorni avrebbero meritato il nome di bestie, se non avessero avuto attenuanti, fra cui il dolore per qualche torto subito o la sete di vendetta covata per anni - portano altri uomini su un camioncino verso piazza Tito Minniti, all'angolo con via Borsieri. Sono proprio quelli del Gruppo

Comunista “Bietolini”, con sede in via Monte Cristallo, poco lontano.

Passano davanti alla chiesa del Sacro Volto, dove però non si fa vedere nessun prete. Troppo rischioso, per un prete, uscire in quei frangenti?

Spicca, in mezzo a quegli uomini-bestia, un uomo di corporatura piccola, con la camicia lacerata che lascia scoperte le spalle e la pelle altrettanto lacerata.

La mamma di Teresina riconosce il cosiddetto *Ranin*, noto nella zona sia per il buffo nomignolo (ranocchio) dovuto alla corporatura esile e sgraziata che contrasta con la sua presunta arroganza, sia per qualche malefatta riconducibile al deprecato uso di costringere gli oppositori a bere olio di ricino. È probabile che il *Ranin* cercasse nella divisa fascista una compensazione alla sua frustrazione.

Forse il *Ranin* faceva parte di quella ronda che, una sera, aveva trattenuto il fratello Giorgio per un tempo sufficiente a gettare nell’angoscia tutta la famiglia in attesa.

— *Ehi tu. Dove vai? C’è il coprifuoco e vai in giro a fare il gagà? Chi sei? Vieni con noi!*

Fare il gagà (il damerino) consisteva nell’indossare il cappotto rivoltato dello zio, con il taschino

e i bottoni nei posti sbagliati, e più corto del necessario di almeno 20 centimetri!

A salvarlo sarà il lasciapassare, rilasciatogli dai Tedeschi, in quanto lavoratore in una fabbrica di munizioni considerata strategica.

Gli italiani scherzano sempre sugli individui di bassa statura. I milanesi arrivano addirittura a riferirsi al Re Vittorio Emanuele III (cm 150) come al *Rerin*. Del resto Claudio Villa non è il *Reuccio*? Farebbe ridere, il *Ranin*, se la situazione non fosse stata drammatica.

Non porta più la camicia nera, il povero *Ranin*, ma una camicia bianca, che lo fa sembrare, con quel collo scoperto, un francese destinato alla ghigliottina. Ma quegli uomini-bestia avrebbero potuto risparmiargli il supplizio del corpo, visto che lo avevano già destinato alla morte.

E infatti viene messo al muro dell'oratorio, "al muro" come usava nell'ultima guerra da ambo le parti. Senza troppi complimenti e senza un prete - perché i preti forse sono troppo occupati o prudentemente nascosti - *Ranin* finisce fucilato. Amen.

<p><i>Cosa vuol dire avere un metro e mezzo di statura, ve lo rivelan gli occhi e le battute della gente, o la curiosità di una ragazza irriverente che si avvicina solo per un suo dubbio impertinente: vuole scoprir se è vero quanto si dice intorno ai nani, che siano i più forniti della virtù meno apparente,</i></p>	<p><i>fra tutte le virtù la più indecente. Passano gli anni, i mesi, e se li conti anche i minuti, è triste trovarsi adulti senza essere cresciuti; la maldicenza insiste, batte la lingua sul tamburo fino a dire che un nano è una carogna di sicuro perché ha il cuore troppo, troppo vicino al buco del culo.</i></p>
--	---

Fabrizio de André, *Un giudice*,
in *Non al denaro non all'amore né al cielo*, 1971

Nello stesso momento, sulla stessa piazza Tito Minniti, dinanzi agli stessi testimoni, fra i quali Teresina e la mamma, subisce la stessa sorte il Brenna, già camicia nera pure lui, ma con una variante più spettacolare.

Mamma Brenna gestisce lì vicino un vecchio negozio di pollame. Il figlio, fucilato, viene appeso a un lampione davanti al negozio perché la mamma non possa non vederlo.

La variante non sembra suggerita da particolare crudeltà o da perfida fantasia: lo stesso Mussolini, il presunto ispiratore del Brenna, finirà appeso poco dopo, come se in quei giorni fosse cosa normale e doverosa.

*Tutti morimmo a stento
ingoiando l'ultima voce
tirando calci al vento
vedemmo sfumar la luce.
Prima che fosse finita
ricordammo a chi vive ancora
che il prezzo fu la vita
per il male fatto in un'ora.
Chi derise la nostra sconfitta
e l'estrema vergogna ed il modo
soffocato da identica stretta
impari a conoscere il nodo.*

*Chi la terra ci sparse sull'ossa
e riprese tranquillo il cammino
giunga anch'egli stravolto alla fossa
con la nebbia del primo mattino.
La donna che celò in un sorriso
il disagio di darci memoria
ritrovi ogni notte sul viso
un insulto del tempo e una scoria.
Coltiviamo per tutti un rancore
che ha l'odore del sangue rappreso
ciò che allora chiamammo dolore
è soltanto un discorso sospeso.*

Fabrizio de André, *Ballata degli impiccati*
in *Tutti morimmo a stento*, 1968

Cos'altro possono fare le due testimoni se non
affrettare il passo e defilarsi?

Cos'altro possono fare se non portare nel cuore e
nella mente, per tutta la vita, quelle scene?

E un po' di paura arriva fino a me, Sergio, nato
cinque anni dopo, e ci rimane per un bel pezzo.

All'età di poco più di due anni, dal passeggiare,
in posizione sdraiata e privilegiata, vedo le fac-
ciate delle case piene di buchi per le bombe e ne
chiedo il motivo.

“È stata la guerra. La guerra è una brutta
bestia!”, mi informa mamma Teresina. Ma i
bambini piccoli non capiscono le metafore, e io
mi faccio l'idea che la guerra sia una specie di
mostro che ha l'hobby di attaccare le città e

distruggerle, un po' come Godzilla. Solo qualche anno dopo, a scuola, alle prese con Annibale e Scipione l'Africano, capisco che lo stesso hobby, se praticato dagli uomini, si chiama guerra.

Le vendette dei partigiani si confondono con i propositi politici dei comunisti, e non ci sono targhe funerarie a ricordarli, i poveri *Ranin* e *Brenna*, poveri piccoli polli che in quel momento rubano la scena a tanti altri, più degni di passare alla storia.

Del resto, si sa, quelli più furbi e più lesti sono già scappati, e hanno strappato le bandiere che i partigiani hanno messo sulle porte delle loro case per segnalarne la presenza, in un gesto dal sapore biblico; ma l'angelo vendicatore degli israeliti aveva segnato le porte di chi doveva salvarsi, non di chi doveva morire.

Al carro del vincitore o ai carri dei vincitori avrebbero pensato più avanti quelli più furbi e più lesti, quando le acque della Liberazione si fossero quietate, quelle stesse acque in cui avrebbero sciacquato prima il nero imbarazzante e poi il rosso divenuto troppo intenso delle loro camicie, per presentarsi, lindi e innocenti, a tutte le elezioni successive.

Molti comunisti di allora erano ex fascisti, svelti a voltar gabbana. Anche quelli che ancora oggi custodiscono nell'album le foto del matrimonio in divisa fascista. Forse è per questo che alle successive elezioni si crea molta confusione, che perdura oltre il 2000.

Tutti i vecchi lo sanno, e se lo sussurrano quando parlano di guerra tra loro, ma solo Giampaolo Pansa osa scriverlo, tra mille polemiche, ben 60 anni dopo, rendendo un minimo di dignità, se non di giustizia, al *Sangue dei vinti* (Sperling & Kupfer, 2003).

Si conclude così, con questo e molti altri tragici episodi, un periodo caratterizzato da venti anni di dittatura, da tre anni di guerra combattuta con le armi e da due anni di guerra civile. Alcuni sostengono, con qualche ragione, che tuttora continui, sotto altre forme, la guerra civile.

* * *

Un saggio ha scritto: "La gente si divide in due categorie: quelli che dividono la gente in due categorie e quelli che non lo fanno".

Anche il saggio lo fa, ma sa di farlo, perciò è saggio. Spero di essere tra questi.